

**Revocato il coprifuoco Los Angeles sembra avviarsi alla «normalità». Sale a 58 il bilancio delle vittime**

**L'imputato numero uno è Gates: «Ha incoraggiato i disordini per difendere i suoi metodi violenti»**

# «La sommossa l'ha voluta il capo bianco della polizia»

Lento inizio di «normalità» in una Los Angeles ancora da travolgenti correnti di odio etnico. Accuse contro il capo della polizia che avrebbe incoraggiato i disordini per giustificare i metodi forti. E intanto tra un Clinton indeciso e un Perot decisionista che però qui non si è fatto vedere, potrebbe godere Bush che almeno ha mandato i marines. Sale a 58 il bilancio delle vittime della rivolta.

DAL NOSTRO INVIATO  
**SIGMUND GINZBERG**

■ **LOS ANGELES.** Una sommossa provocata dall'arroganza? Subita e lasciata divampare per pura incompetenza? Voluta apposta, anzi diabolica, per giustificare il pugno di ferro? Sono cominciate le reclaminazioni. Danno un'idea della fragilità della «calma».

Principale imputato Daryl Gates, il capo della polizia bianco di Los Angeles. Nemmeno un formale licenziamento da parte del sindaco nero Bradley era riuscito a schiodarlo dalla sedia. Ora lo hanno soprannominato «Nerone», per la spensieratezza con cui continuava a farsi campagna per il futuro mentre Los Angeles bruciava. Lo stesso Bradley lo ha accusato pubblicamente di aver messo il proprio «ego» al di sopra della città, di essersi

ostinatamente opposto all'intervento della Guardia nazionale, di aver voluto mostrare che i grilli dei rivoltosi neri li sistemava lui da solo coi suoi poliziotti. C'è chi si chiede se non l'abbiano fatto apposta per dimostrare che l'ordine si mantiene solo con l'ostentazione e il ricorso alla forza, non con le buone maniere.

La sera in cui erano scoppiati i disordini, con la città già a ferro e fuoco, a ore di distanza dal verdetto di assoluzione per i suoi subordinati che avevano pestato Rodney King, Gates non aveva trovato di meglio che assentarsi dal suo ufficio per andare ad un pranzo di gala organizzato dagli avversari delle proposte di «rimforma» dei metodi della polizia. Quando il tra un brindisi e l'altro, una di sopra della città, di essersi

vedono «ronde» di pattuglie di 40 poliziotti nei punti caldi fino all'arrivo dei rinforzi.

Eppure Los Angeles dal punto di vista dell'«esposizione» e uso della forza poliziesca dovrebbe essere tutt'altro che sprovvista. Questa è la città di Robocop. Erano stati primi, negli anni '20 ad introdurre le pattuglie con autoradio. Hanno una flotta di elicotteri Bell Jet Ranger, capaci di sbarcare istantaneamente comandos super-addestrati in qualsiasi angolo della metropoli. I nuovissimi elicotteri Aerospatiale importati dalla Francia sono attrezzati con tecnologia poliziesca fantascientifica, dalle fotocamere da 30 milioni di candele in codice «Nightsun», capaci di illuminare a giorno interi quartieri, a telecamere a raggi infrarossi capaci di individuare nel buio anche la braccia di una sola sigaretta. La loro capacità di sorveglianza dal cielo eccede quella dei soldati della Regina a Belfast. Per facilitare la sincronizzazione terra-aerea migliaia di tetti sono stati trasformati in segnaletica orizzontale. Non gli sarebbe dovuto sfuggire il muoversi di una foglia.

Si affollano le teorie nei «Talk shows» alle radio. «Sono sicuro, l'hanno fatto apposta,



Un momento di tranquillità in una strada di Los Angeles: due membri della Guardia nazionale conversano con una donna vorticaria.

**Era in auto con King: «Fui pestato anch'io»**

■ **NEW YORK.** Dice di essere stato picchiato dalla polizia di Los Angeles anche un passeggero sull'auto di Rodney King, l'automobilista malmenato da quattro agenti la cui assoluzione ha provocato la rivolta. Bryant Allen, 25 anni, ha raccontato la propria disavventura durante una trasmissione televisiva, «Montel Williams Show». Sedeva in auto a fianco di Rodney King la sera del pestaggio e sul sedile posteriore c'era un altro passeggero, Freddie Helms. Nel verdetto di assoluzione, la giuria del processo contro i quattro poliziotti ha sostenuto che il solo King venne bastonato. Gli altri due passeggeri non cercarono di resistere al fermo di polizia e non ebbero guai. «In realtà - ha detto Allen - anch'io sono stato picchiato dagli agenti, ma su questo punto il giudice del processo mi ha impedito di testimoniare». La testimonianza di Allen è stata ascoltata soltanto a proposito del pestaggio di Rodney King. Sempre secondo Allen venne percosso dalla polizia anche il terzo passeggero, Freddie Helms, che nel frattempo è morto in un incidente stradale. Il pestaggio di King, che tutto il mondo ha visto sui teleschermi, è all'origine della rivolta dei giorni scorsi, estesi da Los Angeles a molti centri urbani degli Stati Uniti. La sentenza di assoluzione dei poliziotti autori del pestaggio, pronunciata dai giudici popolari bianchi, ha scatenato la rabbia delle minoranze emarginate.

**La presidenza della Bosnia teme la vendetta dei serbi dopo l'assalto al convoglio militare a Sarajevo. Spaccatura a Belgrado tra i capi politici e i militari. Il governo condanna il sequestro di Iztbegovic**

## I musulmani di Sarajevo: «Ci salvì l'Occidente»

I musulmani di Sarajevo temono la vendetta. Dopo l'assalto al convoglio dei federali i capi della Bosnia chiedono l'intervento «delle forze occidentali». Spaccatura a Belgrado tra i capi politici e i militari. Il governo condanna il sequestro di Iztbegovic. A Sarajevo riprendono i bombardamenti sulla città. A Belgrado e Zagabria un inviato Onu. Il croato Tudjman: dividere la Bosnia in cantoni.

**TONI FONTANA**

■ **Tra Beirut e il Far West,** la Bosnia Erzegovina diventa un teatro dell'orrore. Peggio di Vukovar, peggio di Osijek. Lì morirono in tanti, qui sono salite anche le crudeli regole della guerra. I musulmani temono il massacro e chiedono un intervento delle forze occidentali, gli allarmi, veri o falsi che siano, si susseguono. Ieri il musulmano Ganic e il croato Kljuc, membri della presidenza bosniaca, si sono rivolti alla comunità internazionale affermando che una colonna blindata federale si stava dirigendo verso Sarajevo. Ma l'attacco, da terra, non c'è stato. I serbi si sono vendicati del proditorio attacco al convoglio in ritirata cannoneggiando selvaggiamente la città, scatenando i Mig sui centri abitati.

presidente bosniaco Iztbegovic che «non ha fatto che aggravare la situazione». Già in altre occasioni i capi politici avevano preso le distanze dai militari, confermando i profondi contrasti esistenti nella dirigenza serbe.

Così gli accordi diventano solo ridicole commedie.

L'altra sera il presidente Iztbegovic aveva lasciato il comando federale su uno dei mezzi che guidavano il corteo dei soldati in ritirata. L'accordo era stato raggiunto con la mediazione dell'inviato della Cee, e l'evacuazione avveniva in base ad un'intesa garantita internazionalmente. Ma non appena Iztbegovic ha lasciato il corteo, i «berretti verdi» musulmani hanno assaltato le truppe serbe. Ieri è saltato un incontro tra Iztbegovic e i capi militari serbi. I musulmani, forse sotto la minaccia dell'uccisione di una guardia del corpo del presidente - musulmano catturato dai federali, hanno rilanciato una novantina di soldati jugoslavi. Altri ottanta sarebbero ancora nelle mani dei «berretti verdi».

Immancabilmente le fazioni in guerra si scambiano violente accuse. Belgrado punta il dito su Iztbegovic e si prende



Un miliziano musulmano copre il corpo di una delle vittime degli scontri a Sarajevo.

una rivincita sui Dodici: «Persino queste ultime vittime - recita una nota del ministero della Difesa jugoslavo - non sembrano sufficienti per l'Europa e il mondo a convincersi che a provocare il conflitto non sono le forze armate ma la presidenza della Bosnia Erzegovina».

Secondo i serbi nove camion sui quali si trovavano un centinaio di soldati sono stati attaccati dai musulmani e «due colonnelli sono stati giustiziati sotto gli occhi dei caschi blu».

I bosniaci tacciono e ripetono che da un momento all'altro arriverà la vendetta. Fonti serbe affermano che Iztbegovic ha mandato un messaggio al premier turco Ozal per chiedere asilo e aiuto per uscire da Sarajevo accerchiata.

L'inviato della Cee Colm Doyle, mediatore tra serbi e musulmani nella drammatica giornata di domenica, ha definito l'attacco al convoglio una «mossa stupida».

Ma per ora la reazione internazionale è timida, l'orrendo pasticcio jugoslavo è ormai condannato ad essere ricordato tra i conflitti consumati tra l'indifferenza dei potenti.

L'Onu, che nella crisi jugoslava ha giocato una parte non

certo decisiva, rinviando fino all'ultimo l'invio dei caschi blu, ha inviato nella regione Marrak Gouling, responsabile delle forze di pace delle Nazioni Unite. La prima tappa è Belgrado, quindi Zagabria. «Se le condizioni lo permetteranno Gouling si recherà anche a Sarajevo per valutare la possibilità di dislocare nella regione i caschi blu già schierati lungo il fronte serbo-croato».

Dopo gli ultimi combattimenti le forze Onu, con una decisione non proprio coraggiosa, hanno lasciato la Bosnia Erzegovina mantenendo solo un presidio. La Cee non abbandona il velo linguaggioso diplomatico e, condannando l'uccisione dell'osservatore belga, parla di «triste incidenti».

Il Portogallo invita le parti al dialogo, e, rispondendo indirettamente ai musulmani di Sarajevo, giudica «fuori questione» un intervento militare nella ex-Jugoslavia.

### Sos sulla libertà di stampa

**«Il 1991 l'anno più nero» 72 giornalisti uccisi ventì nella sola Jugoslavia**

■ **PARIGI.** Settantadue giornalisti uccisi in tutto il mondo - 20 nella sola Jugoslavia - 121 in prigione, 1.445 attentati alla libertà di stampa nel 1991, che si presenta come l'anno più nero per la libertà di stampa. E nel 1992 sono già dodici i morti alla data del 28 aprile. È il dossier pubblicato dall'organizzazione francese «Reporters sans frontières» per la settimana internazionale della libertà di stampa, che ha avuto il suo momento centrale con il primo anniversario della conferenza mondiale sulla stampa di Windhoek, in Namibia. Il bilancio più pesante per il 1991, 20 morti, è legato al conflitto jugoslavo. Ed è un altro paese europeo, la Turchia, a guidare con quattro morti il tragico bilancio di quest'anno. Il continente più pericoloso per la stampa libera rimane il Sudamerica: in Colombia (dieci morti nel 1991), Perù (otto morti) e Messico (cinque), i giornalisti continuano ad essere vittime del narcotraffico, dei gruppi paramilitari e della guerriglia. Ad Haiti, in tre

mesi di potere della giunta militare golpista, ogni libertà di stampa è stata totalmente soppressa: quattro giornalisti uccisi (due negli Stati Uniti), almeno 13 tra quotidiani ed emittenti indipendenti costretti al silenzio. È difficile stabilire in quanti siano finiti in carcere: si ha comunque notizia certa di due arresti. La Cina del dopo Tian An Men guida la classifica dei giornalisti imprigionati, spesso senza processo, con ben 28 arresti: notizie di torture fisiche e psicologiche sono filtrate dalle carceri cinesi e il regime ha organizzato vastissime epurazioni nei mezzi di stampa. Dieci giornalisti in carcere in Israele, dove la censura militare filtra ogni informazione.

Proprio la censura è il mezzo più usato per esercitare pressioni sulla stampa: dei 120 paesi presi in esame, 68 la praticano abitualmente. Censura non solo politica ma anche culturale o religiosa: è il caso dell'indonesiano Arswendo Amwotilo, condannato a cinque anni per aver pubblicato un sondaggio su Maometto, considerato blasfemo.

### La pace è durata solo tre giorni Kabul sotto i razzi di Hekmatyar

**La pace è durata solo tre giorni a Kabul. Ieri la capitale afghana è stata bersaglio di un ennesimo attacco degli estremisti di Hekmatyar che minaccia l'invasione della capitale se non verranno cacciate le milizie dell'ex alleato del regime comunista Rashid Dostum. Quindici morti fra cui un bimbo di un anno e mezzo. Un razzo è caduto nel giardino dell'ambasciata italiana, senza provocare vittime.**

KABUL. Kabul ha assaporato la pace soltanto per tre giorni con il ritorno dell'energia elettrica e l'arrivo dal Pakistan di autocarri di cibo e medicinali. Poi, ieri, la capitale afghana è stata colpita da una pioggia di razzi. La gente ha abbandonato le case in preda al panico. Un bambino di un anno e mezzo è stato ucciso insieme ad altre 15 persone, i feriti sarebbero 74 secondo il bilan-

ciò fornito dalla televisione. In 15 minuti circa 25 razzi di fabbricazione egiziana hanno distrutto decine di case di fango nella periferia meridionale. Altri razzi sono caduti nella zona dell'aeroporto, nella parte orientale della città. Un razzo è finito nei giardini dell'ambasciata italiana, senza fare vittime. Il pesante attacco su Kabul da parte dei guerriglieri di Hezbi-Islami, era stato preceduto da un nuovo ultimatum di Hekmatyar, che, contrario alla linea moderata adottata dal ministro della Difesa Ahmed Shah Masud e dal presidente provvisorio Sibghatullah Mojaddidi, ha avvertito che se la milizia del generale Rashid Dostum, fino a qualche tempo fa alleato del regime comunista, non verrà cacciata, sue forze invaderanno la capitale «nel giro di pochi giorni».

Gulbuddin Hekmatyar, che nel frattempo ha incontrato i giornalisti nella città di Sarowbi, 40 chilometri a sud di Kabul, ha dettato tre condizioni per porre fine ai suoi attacchi contro la capitale. Le elezioni presidenziali dovranno svolgersi entro sei mesi, quelle legislative entro un anno, ultima condizione, dovranno ritirarsi tutte le milizie da Kabul, la cui sicurezza dovrebbe essere garantita soltanto dai comandanti mujaheddin della regione della capitale.

La riconciliazione sembra lontana. E le prospettive si sono fatte ancora più fosche dopo l'uccisione dell'ex presidente della Corte Suprema Abdul Karim Shardan, considerato responsabile della detenzione di migliaia di dissidenti. «Spero che cesseranno al più presto queste morti assurde e prevarrà la ragione», ha detto dopo il bombardamento Benon Sevan, l'inviato dell'Onu che ha incontrato il presidente del consiglio provvisorio Mojaddedi. Lo scopo dell'incontro era quello di offrire l'assistenza delle Nazioni Unite al nuovo regime.

Intanto a Kabul ritornano dall'esilio capi politici e religiosi. La capitale ha vissuto momenti di vera isteria quando l'ayatollah Asif Mohseni, capo di Harakat-e-Islami,



Mujaeddin del gruppo di Masud seduti sulla torretta di un carro armato a Kabul.

uno dei tre partiti sciiti, si è recato in un albergo cittadino per tenervi una conferenza stampa. Centinaia di sciiti, provenienti da vari quartieri della città, hanno cercato di invadere l'hotel, per poter avvicinarsi all'anziano religioso. L'arrivo di questo leader spirituale, che ha sempre rifiutato di allinearsi alle posizioni iraniane, scegliendo come sua base il Pakistan, porta un nuovo interlocutore

### Ondata di violenza in Angola Ucciso anche un sacerdote ad un mese dalla visita di Giovanni Paolo II

■ **CITTA' DEL CAPO.** Papa Giovanni Paolo II visiterà l'Angola il mese prossimo ma non è previsto nonostante una recrudescenza della violenza nel paese che ha causato la morte di 14 stranieri negli ultimi tre mesi. Lo ha affermato ieri il radio sudaficano citando un portavoce della nunciatura apostolica a Lisbona. La visita del pontefice si terrà dal 4 al 10 giugno. Voci di un rinvio del viaggio papale si erano diffuse dopo che ieri il presidente del Portogallo Mario Soares ha annullato la visita che avrebbe dovuto compiere a Luanda dall'11 al 17 maggio. La motivazione ufficiale è che la visita di Soares sarebbe coincisa con il congresso straordinario dell'Mpla, il partito angolano di governo. Ma fonti vicine a Soares hanno affermato che sulla decisione abbiano influito motivi di sicurezza. In poco più di una settimana in Angola sono stati uccisi otto cittadini portoghesi, tra cui un sacerdote di 72 anni. Sette delle vittime, tra cui tre bambini, sono state massacrate il 26 aprile su una autostrada a 130 chilometri da Luanda. Giorni fa in un sobborgo della capitale è stato ucciso un cittadino francese dipendente di una società petrolifera. In un altro recente attacco ha perso la vita un cittadino libanese. A gennaio quattro turisti britannici sono stati uccisi nel sud del paese.

Il capo dell' polizia di Luanda, Gaspar da Silva, ha dichiarato che gli attacchi contro gli stranieri sarebbero diretti a destabilizzare l'Angola in preparazione del viaggio papale. Il capo degli ex ribelli dell'Unita, Jonas Savimbi, ha smentito che siano stati suoi uomini ad uccidere gli stranieri ed ha sollecitato il governo ad intervenire per fermare l'ondata di criminalità.